

Buzzati e la narrazione su e con le bestie nel Novecento animalista

ANTONIO R. DANIELE

Abstract

*This article investigates the evolution of Dino Buzzati's relationship with the world of animals. Starting from his youth, which was marked by his passion for hunting, it highlights a significant ethical change: Buzzati's sense of guilt over urbanization and the abandonment of unspoilt nature (the mountain) makes his narrative a form of "ante-litteram animalism" (Viganò). Through the analysis of works like *I Perché* and his stories about rats and the plague, a satire of bourgeois and urban civilisation emerges. The research highlights how Buzzati, who was also influenced by the studies of his brother Adriano, the birth of the WWF in Italy and its branch in Milan, redefined traditional virtues like courage. The latter was no longer conceived as the militaristic heroism of his early works, but rather as the protection of animals as weak and helpless beings.*

Keywords

Dino Buzzati, bestiary, WWF, Adriano Buzzati Traverso.

Nel 1968 Dino Buzzati è uno scrittore e un giornalista che ha ormai raggiunto una certa maturità e una discreta notorietà e riconoscibilità, se non proprio nell'ambito strettamente letterario – visti gli sguardi sospetti dell'*engagement* intellettuale che accompagnavano le sue uscite in libreria – quantomeno in quello culturale *tout court*:¹ l'apprezzamento della classe giornalistica, non

¹ Nel 1997, a venticinque anni dalla scomparsa, alla vigilia del secondo "Meridiano" Mondadori dedicato a Buzzati (*Opere scelte*, curato da Giulio Carnazzi, dopo *Romanzi e racconti* curato da Giuliano Gramigna e pubblicato nel 1975) e di una serie di nuove edizioni e di ristampe della sua opera negli "Oscar Mondadori", era ancora ben evidente il divario tra l'elevato numero delle vendite garantite dal pubblico dei lettori e lo scarso interesse della critica accademica e degli storici della letteratura, i quali al massimo gli riconoscevano di essere stato un ottimo giornalista. Si veda Giorgio Calcagno, *Buzzati, il deserto dei critici*, «La Stampa», 28 gennaio

solo del «Corriere», era un fatto abbastanza assodato. In quell'anno Buzzati accoglie l'invito a tenere per il «Corriere dei Piccoli» una rubrica che avrà titolo «I perché di Buzzati», una rubrica di posta coi bambini mediante la quale lo scrittore accetta di interloquire sui temi più disparati; accetta di rispondere alle domande e alle questioni anche all'apparenza più bizzarre, finendo per renderle, però, serissime proprio grazie al tenore delle sue risposte. Coi più piccoli parlerà di iettatura, della paura degli esami scolastici, della luna, di Bob Kennedy, di pace e guerra. Anche del significato e dell'uso di certe locuzioni e di certi modi di dire. Ma, aguzzando lo sguardo fra le varie «puntate» tenute fra il marzo del 1968 e l'aprile del 1969, non può non saltare all'occhio un fattore, ossia una particolare attenzione per gli animali e ciò che essi rappresentavano e comportavano.² Niente di nuovo, di per sé, dato che l'animale e il suo mondo caratterizzano la produzione di Buzzati sin dagli inizi, ma in realtà le novità introdotte da alcune delle lettere di risposta dello scrittore ai bambini del «Corrierino» non vanno trascurate. Quel che Lorenzo Viganò scrisse in sede di Introduzione al bestiario buzzatiano pubblicato per sua cura³ – ossia, di un Buzzati «animalista ante-litteram»⁴ – non è da considerarsi una amplificazione con-

1997: «Quanto le cifre di vendita sono alte, tanto la critica rimane avara nei suoi riguardi. Se si eccettuano le pagine di Cecchi e poi di Pampaloni nel *Novecento* di Garzanti, per molto tempo il solo nome di spicco nella bibliografia buzzatiana è stato Giacomo Debenedetti, con uno scritto assai cauto sui *Sessanta racconti*».

² Di lì a non molto Buzzati esporrà in una mostra disegni e dipinti, alcuni dei quali con soggetto animale: s.a., *Inaugurata la mostra di Dino Buzzati*, «Corriere della Sera», «Corriere Milanese», 5 dicembre 1969: «[...] Lo scrittore-pittore ha presentato una ottantina di disegni selezionati tra gli oltre duecento che illustrano il «Poema a fumetti», la sua ultima opera uscita di recente presso Mondadori. Oltre ai disegni, Buzzati ha esposto una ventina di dipinti. Alcuni sono lo sviluppo pittorico di temi accennati nei disegni del libro, mentre gli altri sono, grosso modo, divisibili in due gruppi. Al primo appartengono gli «animali»: grossi cani e gatti accovacciati su coloratissimi, inquietanti labirinti di tappeti persiani, altri accucciati in mezzo a piazze, davanti a monumenti a osservare con sguardo bonario metafisiche architetture. [...]».

³ Il primo «bestiario» di Buzzati (postumo e non d'autore, ossia non concepito da Buzzati stesso, come pure quello curato da Viganò) si deve a Claudio Marabini: Dino Buzzati, *Bestiario*, a cura di Claudio Marabini, Milano, Mondadori, 1991.

⁴ Lorenzo Viganò, *Dino Buzzati, un animalista «ante litteram»*, Introduzione a *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. I, *Cani, gatti e altri animali*, a cura di Lorenzo Viganò, Milano, Oscar Mondadori, 2015, p. VIII: «È un libro illuminante e nello stesso tempo doloroso: illuminante perché accende un riflettore su un altro aspetto del carattere del Buzzati uomo, mostrandone una volta in più il senso etico e morale, e una sensibilità mista a tenerezza difficile da immaginare dietro al suo rigore di stampo ottocentesco – qualità, queste, che ne fanno un animalista ante litteram; doloroso – soprattutto per chi gli animali li ama e li possiede – perché contiene anche racconti crudi, a tratti crudeli, costruiti apposta dall'autore per svegliare la nostra coscienza e metterla, spietatamente, di fronte a quei comportamenti «inumani» di cui spesso non ci si rende conto o che si preferisce ignorare».

cettuale, ma ha una sua base reale che possiamo validamente rintracciare proprio in quel singolare documento creativo che solo sventatamente potremmo derubricare all'altezza della divagazione che un uomo e un artista a carriera matura si stava concedendo. In *È "barbaro" il pugilato?* del 10 novembre 1968, in risposta a Susanna di Livorno che gli domanda come mai il pugilato, feroce e cruento,⁵ abbia tanto seguito, il nostro risponde con sicurezza paterna:

Prima di tutto entra in gioco l'ammirazione, comune a quasi tutti gli uomini, per le dimostrazioni di bravura, di coraggio e di forza. Si aggiunge il gusto, questo sì condannabile senza riserve, che molta gente prova nell'assistere a scene crudeli: basta che tu pensi alle sanguinose corride, ai feroci combattimenti tra i galli [...]. Del resto, non trovi che la caccia sia ancora peggio del pugilato? La sofferenza e la morte degli animali non vedo perché siano molto meno pietose che la sofferenza e la morte dell'uomo. Anche qui una contraddizione che è ben difficile possa venire sanata. Presi uno per uno, i cacciatori sono quasi sempre delle bravissime persone che tra l'altro amano teneramente i propri cani: quando fanno centro, però, quando con una bella schioppettata sono riusciti a troncare la vita a un capriolo, a una lepre, a una quaglia che vivevano beati e innocenti, il loro animo esulta di felicità.⁶

È ben noto che Buzzati in gioventù abbia praticato la caccia; che l'avesse amata da ragazzo. In realtà l'attenzione per una certa pratica – come Viganò stesso ha documentato – si spinge fino al Buzzati in guerra, in Africa: si fa fotografare con «un gazzellone abbattuto da *lui* durante il giro in Dancalia».⁷ Non c'è dubbio che la guerra vada giudicata un passaggio decisivo in Buzzati, come in molti altri che l'hanno vissuta più o meno direttamente. Lasciò un segno profondo, ma si ha l'impressione che essa da sola non basti a spiegare le ragioni

⁵ Ai primi degli anni Sessanta del secolo scorso il pugilato era stato scosso dalla morte, in seguito a combattimento sul ring, del cubano Benny "Kid" Paret (il 3 aprile 1962) e dello statunitense Davey Moore (il 25 marzo 1963). I tragici eventi originarono un acceso dibattito sui rischi del pugilato per la vita degli atleti. Intervenne anche Giovanni XXIII: s.a.: *Il pugilato ha ucciso Davey Moore*, «Corriere d'Informazione», 25-26 marzo 1963: «Cala così il sipario su un'altra tragedia del ring che non mancherà di lasciare strascichi di polemiche e discussioni pro o contro la boxe. Già ieri il Papa, parlando alla folla romana, aveva fatto riferimento, con parole di riprovazione, al brutale episodio che si è concluso così tragicamente per Moore. Giovanni XXIII, parlando della necessità di onorare Cristo, ha citato le "gare di pugni" che possono essere "contrarie ai principii naturali e divenire una barbarie che un fratello usa al proprio fratello"».

⁶ Dino Buzzati, *È "barbaro" il pugilato?*, in Id., *I «Perché». Le risposte alle lettere dei bambini sul "Corriere dei Piccoli"*, a cura di Lorenzo Viganò, illustrazioni di Silvia Bonanni, Milano, ElectaJunior, 2018, p. 72.

⁷ Il «Bestiario» di Dino Buzzati. *Cani, gatti e altri animali*, cit., p. XI. Viganò stesso rimanda a una pagina del suo *Album Buzzati* (Milano, Oscar Mondadori, 2006, p. 164) che riporta una fotografia di Buzzati del 12 dicembre 1939, quando in Dancalia è ritratto «con il fucile in mano accanto al suo trofeo di caccia».

per le quali da un certo momento in poi la dialettica, anche strettamente letteraria di Buzzati con gli animali, cambi e vada quasi nella direzione di un senso di colpa da espiare. In precedenti occasioni si è avuto modo di sottolineare quanto gli anni Trenta abbiano pesato molto nello scrittore e non solo per via degli avvenimenti bellici, ma anche – e forse soprattutto – perché la propria “installazione” definitiva in città a motivo dell’incardinamento al giornale lo allontanò progressivamente ma inesorabilmente dalla montagna.⁸ Egli non l’abbandonerà mai (Patrizia Dalla Rosa, insieme con altri, ha documentato con un saggio del 2010 i risultati di un progetto finalizzato a rilevare quanto la narrazione sugli animali di Buzzati sia punteggiata di esemplari del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi),⁹ ma da quel momento potrà essere soprattutto lo sporadico momento di svago da concedersi fra le lunghe sessioni cittadine e lavorative: il processo di inurbamento dello scrittore – il che è in realtà il processo di inurbamento del lavoratore, del professionista, del “doverista” Buzzati¹⁰ – può aver inciso sul suo rapporto con le bestie anche più della percezione dell’orrore bellico. D’altra parte, proprio l’opera che Viganò individua come il punto di sutura tra un prima e un dopo – vale a dire *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* – cos’è se non anche una dolorosa e in un certo senso angosciata coscienza che la vita di città è fattore del male, in opposizione alla montagna,

⁸ Cfr. Antonio R. Daniele, *Un sandwich di scritture fuori e dentro la città: il crocevia buzzatiano*, in *Buzzati e il Segno. Scrittura e visività*, a cura di Cristina Vignali, Delphine Gachet e Alessandro Scarsella, Chambéry, Presses Universitaires Savoie Mont Blanc, 2023, pp. 219-229; Id., *I sette messaggeri di Dino Buzzati nel crogiolo della forma breve italiana tra le due guerre*, in *Dino Buzzati e la parola. Forme e linguaggi*, a cura di Silvia T. Zangrandi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2022, pp. 36-44.

⁹ Si veda Patrizia Dalla Rosa, Simonetta Vanzin, Manuela Gallina, Stefania Paoletti, *Magari avessimo il lupo! Orsi, aquile, corvi ... Animali del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi nella pagina di Dino Buzzati*, in «Studi buzzatiani», 2010, XV, pp. 149-160. Scrive Dalla Rosa nell’Introduzione del saggio (p. 149): «Ho concepito il progetto articolandolo in due momenti: in una prima fase di lavoro ho compiuto una ricerca presso la biblioteca del Centro Studi Buzzati volta all’individuazione e alla selezione di scritti dell’Autore aventi per protagonisti animali presenti nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. [...]».

¹⁰ Così si definiva Buzzati stesso in un’intervista rilasciata un paio di settimane prima di morire: si veda Grazia Livi, *Gli scrittori a casa loro. Paolo Volponi, Lalla Romano, Dino Buzzati*, «Corriere della Sera», «Corriere letterario», 13 gennaio 1972, p. 12: «Io sono sempre stato un tipo zelante e scrupoloso. Se in una giornata riesco a realizzare bene un lavoro sto meglio, persino fisicamente, provo una specie di liberazione. Mi definirei un doverista. Pensi, da ragazzo soltanto l’idea di poter bigiare la scuola mi metteva addosso il terrore»; si veda anche Gaetano Afeltra, *Le cronache diventavano favole*, in *Ai lettori. Corriere della Sera 1876-1886*, a cura di Vittorio Feltri e Bruno Rossi, «Corriere della Sera», 12 giugno 1986, p. 49: «La fotografia di Dino Buzzati e la fotografia di Michele Mottola sono le uniche due immagini appese nella camera del direttore, che è la stessa di Luigi Albertini. Sono i due simboli del giornale: Buzzati ricorda il redattore “doverista” (come lui stesso amava definirsi) e Michele Mottola rappresenta la sentinella di via Solferino. Per tutti e due “onore al merito”».

territorio ancora incorrotto? Insomma, i simboli della borghesia novecentesca – la città, il progresso, la civiltà – sono visti e affrontati come deterioramento di un contesto che forse per lo scrittore non potrà più esistere in quanto spazio generativo e rigenerativo, come spazio di identificazione. In Leonzio e nei suoi orsi in una certa misura Buzzati ha trasfigurato sé medesimo; nella montagna che essi sono costretti ad abbandonare ha posto lo spirito del Buzzati che già il 25 luglio del '29 – un anno dopo l'ingresso al «Corriere» – scriveva ad Arturo Brambilla che ora non faceva che «sognare le montagne»¹¹. Benché non mancherà di occuparle tra ascese e crode, da quel momento muta chiaramente la percezione di esse in quanto elemento di identificazione e di identità. Ed esse verranno giocoforza rimpiazzate dalla città e da tutto ciò che essa significa a quel tempo, specialmente a Milano. D'altra parte, saranno proprio dei cacciatori a rapire Tonio, l'orsacchiotto figlio di Leonzio; e gli orsi dovranno lasciare le montagne e invadere la città per carenza di cibo. Buzzati, attraverso il filtro favolistico della storia, testimonia un cambiamento radicale: sta mutando il quadro ambientale, si modificano le condizioni ecosistemiche; per sopravvivere non basta più ciò che la montagna può dare, perché essa è depredata dagli uomini che portano in città il cibo un tempo lasciato al naturale approvvigionamento di chi viveva lontano da essa. Nel Buzzati antico e instancabile frequentatore della montagna, che ora può solo sognare accontentandosi di saltuari momenti di distrazione sulle sue vette, sta agendo un elemento di divaricazione netta, tanto che ora le montagne non possono più essere attraversate dagli uomini senza che il loro passaggio sia funesto: gli uomini che vanno in montagna compiono il male. Essi sono della città, sono gli spietati cacciatori. E gli orsi, a contatto con la città, finiranno per rovinarsi. Sembra essere cominciato di qui una specie di castigo per non poter più vivere la montagna come una volta, per aver dovuto lasciare il tempo della pace ed essere passati all'età adulta. Questo passaggio coincide con l'assunzione dello spazio urbano come nuovo spazio di piena identità, ma allo stesso tempo come spazio di conflitto personale, interno, intimo. E una delle bestie che in Buzzati ha saputo svolgere

¹¹ Dino Buzzati, *Lettere a Brambilla*, a cura di Luciano Simonelli, Milano, De Agostini, 1985, p. 191. Buzzati ribadirà il medesimo concetto nella lettera del 2 settembre 1929 scritta da San Pellegrino (ivi, p. 192): «Domani mattina parto per Auronzo; lì mi aspetta una guida e partirò verso le crode. Le dolomiti, che ho sognato nuovamente per lunghi mesi, che pensavo di vincere da solo trionfalmente, mi danno ora un leggero sgomento, ridicolo del resto perché andare colla guida non c'è nessuna bravura».

questo compito pare essere il topo, autentico fattore di lunga rivisitazione storica, oltre che sociale, a partire da *Demolizione dell'albergo*, racconto del 1932¹², nel quale i topi restano vittime insieme con l'albergo dove si erano insediati con una colonia. Non a caso questo albergo per il quale è stata disposta la demolizione si trova tra le montagne, su una roccia a picco sul mare. Con un certo sentimento profetico (o con l'eco ancora viva delle vicende della Grande Guerra), Buzzati scrive che l'albergo fu rovinato dalla guerra e che la demolizione era inevitabile, dopo la costruzione di una strada a valle¹³. Pure *Un'allocuzione di Winston Churchill*, del '48¹⁴ ma ambientato nei giorni della visita dello statista sul Lago di Como del settembre del '45, vede i topi usati come segno e sintomo di un futuro tutt'altro che roseo; essi abbandonano l'albergo o vi fanno ritorno a seconda dell'interpretazione delle parole di Churchill: prosperità o sventura¹⁵. E vengono alla mente i topi dell'omonimo racconto della famiglia Corio i quali prendono possesso della casa di campagna senza che si riesca a fermarli e i Corio finiscono, pezzenti, travolti dalle bestie; infine, con un bel salto in avanti, possiamo spingerci fino a *Poveri topolini*, flash narrativo col quale i miliardari, i ricconi della città, ricordano al narratore un topo malandato che non riesce a camminare: «Avevano palazzi e ville meravigliosi, automobili da dieci milioni, eserciti di servitori. Eppure, assomigliavano a quello sciagurato sorcetto»¹⁶. A questo punto non possiamo non riflettere sul fatto che una discreta parte della narrativa buzzatiana è attraversata dalla peste, ossia il contagio di cui il topo può essere vettore, soprattutto nella rivisitazione dei testi

¹² Fu pubblicato su «Popolo di Lombardia». Si veda Nella Giannetto, *Alle origini della scrittura buzzatiana: i primi articoli, i primi racconti*, in *Dino Buzzati trent'anni dopo*, a cura di Marie-Hélène Caspar, «Narrativa», 23, 2002, p. 14. Ora è in *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, *L'alfabeto dello zoo*, a cura di Lorenzo Viganò, Milano, Oscar Mondadori, 2015, pp. 330-334.

¹³ Si veda Dino Buzzati, *Demolizione dell'albergo*, in *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, *L'alfabeto dello zoo*, cit., p. 330: «Ma la guerra aveva cambiato ogni cosa. Scelto come sede di comandi, poi invaso dalle truppe, il grazioso albergo era andato in malora. Restaurato alla meglio negli ultimi anni, non era più tornato allo splendore d'un tempo. La decisione di costruire una strada lungo la valle fu la sua fine. Per passare da quella stretta bisognava assolutamente abatterlo: sopra e sotto c'erano rocce massicce».

¹⁴ Dino Buzzati, *Un'allocuzione di Winston Churchill*, «Corriere della Sera», 5 novembre 1948, p. 3. Ora è in *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, cit., pp. 335-340.

¹⁵ Si veda Dino Buzzati, *Un'allocuzione di Winston Churchill*, ivi, p. 337: «"Stavo dietro i vetri e non ho sentito. Certo però che cose molto allegre non deve averne dette. Ho visto, mentre parlava, dei topi scappare dall'albergo. Non vorrei che fosse un brutto segno"».

¹⁶ Dino Buzzati, *Poveri topolini*, ivi, p. 360.

manzoniani¹⁷. Sono molti e molto frequenti i richiami buzzatiani alla peste perché non si possa avere il sospetto che l'altrettanto pervasivo uso del roditore come presagio di sventura non vi abbia a che fare; presagio di sventura, ma soprattutto mezzo attraverso il quale vanno in rovina gli uomini della nuova realtà urbana. Così, in *Questioni ospedaliere* si assiste alla drammatica nuova realtà della sanità postbellica, fatta di nuovi edifici, di cliniche, di padiglioni per questo o quell'altro ricovero; è l'ospedale della grande città dove i tanti medici e i tanti reparti finiscono per dimenticare il paziente moribondo: «“Che il demonio vi sbrani” ruggivo contro i medici, suore e infermieri. “Che la peste vi divorì!” E, lo so, avevano ragione. “La peste!” urlavo ancora. “Satana vi spolpi!”»¹⁸. Così inveisce l'uomo con la donna ferita tra le braccia; in *La soffitta* un pittore è attratto da pomi bellissimi, mentre fuori, in città, infuria l'epidemia di peste; col tempo capisce che la tentazione dei pomi è connessa al morbo, così fa voto a Dio di non mangiarne più se fosse stato risparmiato dalla peste¹⁹. Infine, non possiamo non accennare alla *Peste motoria*, vera e propria riscrittura delle pagine manzoniane²⁰; autentica satira della metropoli milanese, del suo lusso, dei privilegi che può offrire, dei nuovi mezzi – le fiammeggianti macchine di chi ha i soldi o detiene il potere²¹. Dunque, il salto semantico dai topi alla peste – inevitabile e naturale – è una delle prime e più concrete esemplificazioni del recupero buzzatiano dell'animale, della bestia, che solitamente disprezziamo e che si rivale sull'uomo, soprattutto sul borghese cittadino che presume di avere tutto, grazie al lavoro e al guadagno che ne viene. Ma questo

¹⁷ Cfr. Antonio R. Daniele, *Dino Buzzati e le riscritture della peste manzoniana*, «Studium», 113, 6, nov.-dic. 2017, pp. 943-965.

¹⁸ Dino Buzzati, *La boutique del mistero*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1972, p. 162.

¹⁹ Si veda Dino Buzzati, *Paura alla Scala*, Milano, Mondadori, 1949, p. 252: «A quell'epoca avevo cessato di credere in Dio con l'innocente slancio della fanciullezza: un velo di fede però mi restava, simile alla superstizione. Una sera, sgomento per la notizia di altri sei morti nel quartiere, mi inginocchiai e dissi, rivolto al Cielo: Se tu mi salvi dall'epidemia, ti prometto di non mangiare più un pomo. Faccio voto».

²⁰ Si tenga presente il già citato Antonio R. Daniele, *Dino Buzzati e le riscritture della peste manzoniana*, § 2 *Dai bravi agli operai: La peste motoria e il nuovo riscatto della storia*, cit., pp. 954-959.

²¹ Si veda Dino Buzzati, *La peste motoria*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Giulio Carnazzi, Milano, Mondadori “I Meridiani”, 1998, pp. 1067-1072: 1070: «Una notte verso la fine d'ottobre, proprio nel colmo della peste, tornavamo a casa, con la solita Roll-Royce; tornavamo da un ridotto di dame solite a scambiare quattro chiacchiere per passare la malinconia di quel tempo. Quand'ecco, proprio mentre si imboccava piazza Bismarck, percepii, nell'armonioso fruscio del motore, una breve incrinatura, un aspro grattamento che durò una frazione di secondo. Ne chiesi alla marchesa. “Non ho sentito niente, io” mi disse. “Sta' su di giri, Giovanni, non pensarci, questo vecchio catenaccio non ha paura di nessuno”».

non è che il ritratto di Buzzati stesso dai primi anni Trenta in avanti; dunque, lo scrittore sta effettuando una curiosa operazione di zoofilia atta a infliggere un lieve castigo a ciò che egli stesso è venuto ad essere. Ma non è questo il solo caso di “resa dei conti” col proprio passato e anche, in una certa misura, con alcuni capisaldi della propria narrativa. Sono ancora le lettere ai bambini del “Corrierino” a metterci sulla buona strada: lo scrittore spiega a una bimba di Ferrara perché le mosche abbiano sei zampe²² (e lo fa a modo suo, inventandosi una favola di sana pianta nella quale, peraltro, ironizza sugli scioperi²³ e le proteste del '68 e quindi echeggiando simpaticamente anche la campagna contro gli insetti di Mao Tse Dong); poi si accoda all'indignazione di Fulvio, il ragazzino che lo interpella sulla mattanza dei cuccioli di foca in Canada del marzo del '69²⁴ (la quale aveva prodotto reazioni anche in Italia, tanto che il «Corriere Milanese» in quei giorni riportava la notizia di una “protesta di zoofili” organizzata dalla Società italiana di Scienze Naturali al Museo Civico di Milano²⁵). Il tono pare essere paternalista e condiscendente, ma c'è ben altro dietro le parole di Buzzati:

[...] Ma io ti domando: siamo in grado di condannare quella crudeltà noi che mangiamo bistecche, polli arrosto, prosciutti, tonno fresco o in scatola? [...]. Credi che le stragi (di buoi, di cavalli, di vitellini, di maiali, di porcellini non meno graziosi delle piccole foche canadesi) che avvengono sistematicamente nei nostri macelli siano meno feroci e brutali? Mi chiederai: e tu non mangi salamini e cotolette alla milanese? Sì, li mangio perché evidentemente non sono abbastanza civile e per debolezza mi inserisco in un costume incivile [...].²⁶

²² Dino Buzzati, *Le mosche hanno sei zampe*, in Id., *I «Perché». Le risposte alle lettere dei bambini sul “Corriere dei Piccoli”*, cit., pp. 79-81.

²³ Ivi, p. 80: «Infatti da principio noi mosche non avevamo sei zampe. Non ne avevamo neppure una. Si volava, si volava, ma non potevamo mai posarci. Era una condizione penosa. Sennonché un giorno una di noi vide una cicogna che se ne stava ritta su una zampa (l'altra l'aveva retratta, cioè piegata sotto la pancia) e cominciò a dire: Perché anche noi non abbiamo una zampa? Detto fatto, fecero uno sciopero, e a quel tempo gli scioperi delle mosche erano importantissimi».

²⁴ Dino Buzzati, *Povere piccole foche*, in Id., *I «Perché». Le risposte alle lettere dei bambini sul “Corriere dei Piccoli”*, cit., pp. 91-93.

²⁵ “S.A.”, *Per la strage delle foche protesta di zoofili*, «Corriere della Sera», “Corriere Milanese”, 10 marzo 1969, p. 4: «Il crudele massacro di centinaia di migliaia di foche appena nate, in corso in questi giorni sulle coste del Labrador e alla foce del San Lorenzo in Canada, ha avuto un'eco anche a Milano, dove l'altra sera, per iniziativa della Società italiana di scienze naturali, si è svolto al Museo civico, un dibattito al quale hanno partecipato numerosi scienziati, studiosi, zoofili».

²⁶ Dino Buzzati, *Povere piccole foche*, cit., p. 92.

I “Perché” di Buzzati non vanno presi sottogamba, come una parentesi “per ragazzi” o un pretesto per dilettersi con temi adatti alle favole, alle fiabe o ad apologhi di facile presa. Sono un valido documento letterario che si inserisce in un contesto ben preciso, quello della zoofilia del tempo, ossia del nascente animalismo di quegli anni. Fenomeno che Buzzati segue con attenzione proprio nelle stesse settimane in cui scrive le sue lettere di risposta ai ragazzini che lo sollecitano. Immaginiamo che le lettere ricevute da Buzzati siano state molte altre e su molte altre questioni rispetto a quelle affrontate nella rubrica, ma è sintomatico che egli abbia dato un particolare rilievo alle missive sulla tutela degli animali e che gli consentivano di portare alla luce temi che di certo gli stavano a cuore proprio in quella fase. In effetti la rubrica rinfocola – per così dire – un’attenzione che lo scrittore aveva mostrato di avere già nel dopoguerra, quando con un articolo sul «Corriere» si lamentava del «poco amore per la natura» in Italia ed apprezzava quanto il conte Giacomo Gallarati Scotti stava facendo per la salvaguardia degli orsi alpini, proprio dove sorgeva la villa del conte, nel Parco di Oreno, con un Gruppo di amici della natura che in realtà non sarà mai formalizzato. Anche in quel caso Buzzati opponeva aree urbane sempre più invasive ad aree extraurbane destinate ai margini ma rispetto alle quali l’uomo, presto o tardi, avrà un sentimento di resipiscenza:

[...] quanto più si estende sulla terra vergine il dominio dell’uomo, tanto più diminuiscono le sue possibilità di salvezza, e a un certo punto egli si troverà prigioniero di se stesso, gli verrà meno il respiro e per un angolo di autentico bosco sarà disposto a dar via tutte le sue diaboliche città, ma sarà troppo tardi, delle antiche foreste non rimarrà più una fogliolina.²⁷

A distanza di vent’anni Buzzati saluta con molto favore quanto sta accadendo finalmente anche in Italia sul fronte zoofilo. Il «Corriere Milanese» dell’11 giugno del 1968 – siamo proprio al tempo della rubrica curata per i bambini – con un articolo che dà testimonianza della costituzione della sezione milanese del WWF, registra l’intervento dello scrittore fra gli altri convenuti. È chiaro che dare risalto alla partecipazione di Buzzati si spiegava sia col garbo istituzionale dovuto a una delle firme storiche del «Corriere della Sera» sia col

²⁷ Dino Buzzati, *S.O.S. per l’orso alpino e altre povere bestie*, «Corriere della Sera», 27 giugno 1948, p. 3. Ora è in Id., *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, *L’alfabeto dello zoo*, cit., p. 203.

richiamo – per così dire – “pubblicitario” che il suo nome poteva garantire, ma – al di là di questo – non poteva non essere rilevante che la sola voce della letteratura e del giornalismo che avvertì di dover sostenere quell’evento fosse la sua:

Lo scrittore e critico d’arte Dino Buzzati ha parlato della guerra incosciente, delle stragi che molti italiani conducono contro ogni animale, sia esso conosciuto o meno. È da auspicare – ha detto tra l’altro Buzzati – che nel paese che conta un milione di cacciatori (tanti sono quelli muniti di regolare licenza), aumenti l’amore per gli animali e la natura in genere.²⁸

Intanto andrà notato che Buzzati viene presentato al lettore non solo come scrittore ma anche come critico d’arte, ruolo che al «Corriere» egli ricopriva ufficialmente da un annetto, dopo la rinuncia di Leonardo Borgese²⁹; ma presentarlo in quella veste serviva sia per connotarlo nella sua spiccata sensibilità per certi temi sia, certamente, per richiamare alcuni soggetti faunistici che erano stati già del Buzzati disegnatore e pittore delle *Storie dipinte* del ’58. Inoltre, non è ozioso rilevare che la notizia era inserita in una *mise en page* del giornale di tono non semplicemente zoofilo ma più apertamente animalista giacché contemplava anche un breve pezzo su un toro fuggito da un mattatoio, ma alla fine abbattuto³⁰: «Ancora una volta – si legge – ad uscirne sconfitto è stato il toro il quale ha conosciuto una “morte nel pomeriggio” lunga e straziante»³¹. Il riferimento al libro di Hemingway aveva quel che di ironico da dare il giusto peso al dramma dell’animale. Quindi, va ricordato che l’evento riportato dal giornale si ricollegherà al noto articolo pubblicato da Buzzati stesso un paio di giorni dopo sul «Corriere»³² nel quale, salutando l’impianto in Italia del WWF, dopo dieci anni di attività internazionale, egli ne approfittava per tornare ai suoi orsi, mediante l’urside reso già noto dall’organizzazione, ossia il panda.

²⁸ s.a., *Fauna in pericolo*, «Corriere della Sera», “Corriere Milanese”, 11 giugno 1968, p. 9.

²⁹ Sul tema si vedano Augusto Macchetto, *Buzzati critico d’arte del «Corriere della Sera»: bibliografia 1967-1971*, «Studi buzzatiani», VI, 2001, pp. 137-165; Manuela Gallina, Eva Besazza, *Alle origini della cronaca d’arte buzzatiana: bibliografia ragionata degli articoli 1949-1967*, «Studi buzzatiani», IX, 2004, pp. 113-125; Gianluca Merler, *Dino Buzzati ‘cronista d’arte’: lingua e stile*, «Studi buzzatiani», XVI, 2011, pp. 69-86.

³⁰ La notizia dell’intervento di Buzzati per la nascita della sezione milanese del WWF sarà data anche sul «Corriere d’Informazione» (anche in questo caso tra le pagine del “Corriere Milanese”) dell’11-12 giugno, con un trafiletto pressoché identico, ma fuori dal contesto della pagina del «Corriere della Sera».

³¹ s.a., *Corrida in via Piranesi*, «Corriere della Sera», “Corriere Milanese”, 11 giugno 1968, p. 9.

³² Dino Buzzati, *Un orsacchiotto salverà le aquile e le fochie italiane*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1968, p. 3. Ora è in Id., *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, *L’alfabeto dello zoo*, cit., pp. 216-219.

Gli dà voce, fa in modo che si lagni delle pratiche italiane, ancora ben lontane dalla dovuta attenzione da garantire alla tutela animale. Qualche passaggio dell'articolo³³ ci conferma quanto il Buzzati dei "Perché" non possa essere separato da questo contesto e debba essere legato a doppio filo a una tematica che stava facendo breccia non soltanto nel Paese, ma proprio nella estetica rappresentativa e narrativa dello scrittore. Tanto che, giunti a questo punto, le lettere della rubrica andranno giudicate soprattutto come la prima, grande opportunità che Buzzati dà a sé stesso per affrontare apertamente questioni che fino ad allora erano state solamente abbozzate o trattate cursoriamente, rese tra le righe delle storie, mascherate dalla favola, dalla fiaba, dal mistero delle narrazioni³⁴. In questo quadro non può essere trascurato un altro elemento che, almeno in una certa misura, può spiegare il Buzzati di questi anni. Si tratta di un elemento familiare, visto che Adriano Buzzati Traverso, fratello del nostro e genetista di fama internazionale, soprattutto negli anni Sessanta univa al proprio ruolo accademico anche interventi di carattere divulgativo, ma molto ben informati, sui giornali e sul «Corriere» stesso, in particolar modo in tema di Scienze Naturali. Così, il fratello del più noto scrittore scriverà il 24 agosto del 1965 un articolo sulle api e sul loro linguaggio, sul sofisticato e ingegnoso sistema di comunicazione che le caratterizza, sui segnali che sono in grado di trasmettersi, anche mediante una «minuta traccia odorosa» – scriverà il Buzzati scienziato – «che poi può venire seguita dalle altre api»³⁵. Curioso ma anche indicativo che poco più di un decennio prima il fratello scrittore avesse scritto un pezzo che chiamava in causa le api. Certo, con altri intendimenti, con un preciso risvolto storico-culturale che egli faceva agire in controluce, ma con riflessioni che denotano una certa consonanza familiare, almeno su questi temi. Insomma, Buzzati approfitta del collettivismo delle api e degli insetti per parlare del comunismo, per farlo anche in termini ironici, se non proprio sarcastici, in linea con alcuni toni e alcune storie buzzatiane del tempo, prima fra tutte

³³ Ivi, pp. 216-217: «C'erano ancora tante fosse vuote e ancora aperte. Il Panda me ne indicò una piccolina: "Questa era già stata preparata per me. Poi qualcuno ha avuto pietà. Mi hanno protetto, può darsi che riescano a salvarmi. Certo, la mia famiglia, in tutto il mondo, si conta oggi sulle dita delle mani... Ma lasciamo stare. Osserva piuttosto queste altre tombe in preparazione. Sei capace di leggere? Riguardano proprio voi italiani"».

³⁴ Si vedano Alessandra Baldi, «I perché di Buzzati»: una corrispondenza con l'infanzia, «Studi buzzatiani», XI, 2006, pp. 13-30; Roberta Favia, I "perché" dei bambini tra Buzzati e Rodari, «Studi buzzatiani», XXVI, 2021, pp. 27-38.

³⁵ Adriano Buzzati Traverso, *Le api che parlano*, «Corriere della Sera», 24 agosto 1965, p. 7.

Paura alla Scala. Ad ogni modo e al netto di questi aspetti, Buzzati affronta l'argomento da un diverso punto di vista, ma sullo stesso terreno del fratello:

Vivremo un giorno, tra migliaia di secoli, come le api e le formiche? [...] Proprio ciò che negli insetti ci pare una ripugnante schiavitù non è altro che l'espressione somma delle virtù che noi glorifichiamo da millenni. Non è un eroe chi dà la vita per la patria? Non è un bravo cittadino chi antepone l'interesse collettivo al proprio? Ebbene, le api, le formiche, le termiti sono tutti cittadini benemeriti, eroi di sublime abnegazione. [...] Non solo: l'organizzazione collettiva degli alveari, per esempio, rappresenta, in quanto ad efficienza, economia di sforzi, meravigliosa previdenza, scrupolosa finitura dei prodotti, intelligente distribuzione degli uffici, un capolavoro senza uguali; può farci raccapriccio, se pensiamo ai nostri personali comodi; ma quale dei nostri legislatori non sarebbe folle d'orgoglio se potesse realizzare un identico ordine sociale? [...] Quando mai l'uomo sarà così evoluto da rinunciare alla croce e alla delizia d'amore? Basterà un miliardo di secoli? Specialmente qui in Italia, vien da dire, non c'è davvero aria propizia al comunismo, quale almeno ce lo propongono gli insetti.³⁶

Peraltro, Adriano Buzzati Traverso – che nel 1969 diverrà vicedirettore dell'Unesco³⁷ – scriverà nel 1972, ancora sul «Corriere», un articolo sulla salvaguardia della natura, degli spazi naturali, minacciati dal crescente uso di petrolio ed energia. «L'insulto alla natura»³⁸, lo chiamerà lo scienziato. Insomma, il clima dei Buzzati in questa fase è quello di una attenzione alla natura sempre più scrupolosa, nella quale la tutela degli animali si fa prioritaria e rilevare le cattive pratiche degli uomini diventa da un lato eticamente necessario, dall'altro intellettualmente fatale, ossia improntato alla necessaria constatazione che l'uomo non sa essere se non un brutale individualista. Dunque, la satira sul comunismo postbellico finisce per assumere ora i contorni della commiserazione per una umanità irriducibilmente piegata su sé stessa. Anzi, che quello dell'articolo sulle api e le formiche fosse poco più che un pretesto per affrontare beffardamente fatti allora di stretta attualità, lo dimostra che tra quelle righe Buzzati ci aveva messo anche alcuni capisaldi della sua prima narrativa, vale a

³⁶ Dino Buzzati, *Ci riuscirebbe difficile la civiltà delle formiche*, «Corriere della Sera», 18 ottobre 1952, p. 3. Ora è in Id., *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. II, *L'alfabeto dello zoo*, cit., pp. 110-113 *passim*.

³⁷ Si veda *La prosa scientifica*, scelta di Silvia Tamburini e Carlo Bernardini, introduzione di Carlo Bernardini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998, p. 1223: «Dal 1969 al 1973 assume la carica di vice-direttore generale dell'Unesco; poi è consigliere scientifico di un programma dell'ONU intitolato "The Human Environment"».

³⁸ Adriano Buzzati Traverso, *Limitare i consumi di energia per salvare il patrimonio naturale*, «Corriere della Sera», 26 luglio 1972, p. 17.

dire lo spirito eroico, il sacrificio in contesti militari, preferire l'interesse collettivo a quello proprio. Ossia, il Buzzati che avevamo letto fino ad allora e anche il giornalista del «Corriere», dedito al lavoro, disposto anche a restare nelle retrovie pur di avvantaggiare il giornale e salvarlo negli anni più bui e difficili. Eroismo, abnegazione e coraggio: è la matrice delle sue narrazioni fra montagne e boschi, del suo stesso spirito nelle giornate in redazione. Pertanto, va accolta con la dovuta attenzione la lettera del 24 marzo 1968 con la quale Buzzati risponde a un bambino che lo interroga sul coraggio, dopo che il maestro ha negato che il coraggio possa essere accostato a una virtù:

Immaginiamo per esempio dei banditi che in pieno giorno danno l'assalto a una banca dinanzi alla quale stanno di guardia dei poliziotti armati. Sono coraggiosi? Certo che sono coraggiosi. Ma il loro coraggio serve a fare una bricconata e perciò non ha niente di virtuoso. Stento a credere, però, che il tuo professore abbia condannato il coraggio in linea generale. Sarebbe come dire che è meglio essere vili. Il coraggio è la forza d'animo di fronte ai pericoli. Ecco, tu vai per la strada e vedi due ragazzi più grandi e grossi di te che per pura cattiveria – cose che purtroppo succedono – trascinano un povero gatto legato per una zampa verso la riva di un canale con l'intenzione di buttarlo in acqua e farlo annegare. Tu allora non stai lì tanto a pensarci e cerchi di strappargli di mano la cordicella. Quelli si rivoltano, cominciate a pestarvi e tu, più piccolo e solo, ne prendi di santa ragione. Ma intanto il micio ha avuto modo di correre via e di salvarsi. Il tuo coraggio dunque non è stata una bella cosa?³⁹

Il gatto, si sa, è fattore buzzatiano sin dai primi anni quaranta e poi, mano a mano, diventa un elemento tra il mostruoso e il magico. Ma Buzzati lo farà aggressivo soltanto quando perde i propri tratti “domestici”, quando assume dimensioni abnormi, come se fosse l'esito di un errore della natura, una terribile eccezione rispetto a una normalità da preservare. È così che lo scrittore lo aveva pensato nella *Famosa invasione degli orsi in Sicilia*, feroce e sanguinario, e lo riproporrà nei *Miracoli di Val Morel* intento a insidiare tale Serafina Dal Pont. Qui torna il micio di narrazioni passate, torna l'animale prezioso e singolare di *Se il gatto fa “gurrng” vuol dire che è seccato*⁴⁰ o di *Il delitto del cavaliere Imbriani*⁴¹.

³⁹ Dino Buzzati, *Coraggio e virtù*, in Id., *I «Perché». Le risposte alle lettere dei bambini sul “Corriere dei Piccoli”*, cit., pp. 11-13: 12.

⁴⁰ Si veda Id., *Se il gatto fa “gurrng” vuol dire che è seccato*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 21 gennaio 1951, p. 3. Ora è in Id., *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. I, *Cani, gatti e altri animali*, cit., pp. 205-209.

⁴¹ Si veda Id., *Il delitto del cavaliere Imbriani*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 30 aprile 1953, p. 3. Ora è in Id., *Il «Bestiario» di Dino Buzzati*, vol. I, *Cani, gatti e altri animali*, cit., pp. 214-219.

E, soprattutto, viene ad essere lo strumento con cui Buzzati riscatta ciò che aveva segnato la prima parte della sua parabola artistica, vale a dire il “coraggio”. Qui il gatto non è più protagonista di eventi inspiegabili o di atroci mostruosità. Non determina i fatti, ma ne è determinato. Non è neppure il “gatto di Dio” del cavalier Imbriani, ma è solo alla mercé degli uomini. E per questo da salvare. Il coraggio non servirà che a questa semplicissima esigenza: tutelare una creatura in quanto tale. Niente più ardimenti soldateschi, niente più eroismi militari. Non a caso la lettera incomincia con una specie di rovesciamento ideologico del Buzzati di un tempo: i banditi che assaltano una banca non sono coraggiosi, sono solo dei bricconi. Non sono più i tempi in cui Buzzati ci dipingeva ammirato e malinconico il disperato tentativo del bandito e brigante Gaspare Planetta che voleva prendersi i soldi del Grande Convoglio. Il racconto su e con le bestie ha lasciato il segno.